

Il Comitato
Devota Margherita Antoniazzi

è lieto di
invitare la S.V.
alla Conferenza su

Margherita Antoniazzi
La “Devota” della Costa:
donna e testimone

che si terrà

sabato 5 agosto 2006
alle ore 17:00

presso il Teatro Maria Luigia
in Bardi (Parma)

Interventi di:

Sig. PIETRO TAMBINI
Sindaco di Bardi

Ing. ANDREA PONTREMOLI
Presidente Centro Studi Val Ceno
“Cardinale Antonio Samorè”

Sig.ra ESTER ZANELLI
“Famiglia Bardigiana”

Mons. DOMENICO PONZINI
Postulatore per la Causa di beatificazione

Aspetti storici e prospettive

Dr DONATA HORAK
Docente di Diritto Canonico
Presso il Collegio Alberoni di Piacenza

La “Devota”: “Pellegrina” dell’Uomo

P. MARIO CAPPELLETTI
Parroco di Costageminiana

La “Devota”: “Pellegrina” dell’Assoluto

Evento realizzato con la collaborazione di



Comune di Bardi



*CENTRO STUDI VAL CENO
"Cardinale Antonio Samorè"*



La Famiglia Bardigiana



Comitato Devota Margherita Antoniazzi



MARGHERITA ANTONIAZZI

Benefattrice della Montagna
fulgido esempio della pedagogia cristiana
fiorita nel periodo della Riforma Cattolica.

Margherita Antoniazzi nacque a Cantiga, in parrocchia di Costageminiana, da Carlo e da Bartolomea Merizzi il 9 Marzo 1502.

Fino dalla prima giovinezza fu amante della solitudine, della preghiera e dell'esercizio della carità. Colpita dalla peste del 1524, da guarì prodigiosamente, per divina ispirazione, dopo aver vinto molte contrarietà, con gli aiuti della gente di Costageminiana, di luoghi vicini e lontani e dello stesso principe Agostino Landi, che aveva di lei grande stima, nel 1525, diede inizio alla costruzione a Caberra del monastero e della chiesa, che fu terminata nel 1531 e consacrata il 21 Maggio 1533.

Margherita aveva invece intuito che la presenza femminile nella società e nella chiesa, allora inibita e mortificata nell'ambito delle mura domestiche, era necessaria per risolvere quei problemi di povertà materiale e spirituale, che erano alla base del malessere del secolo XVI.

Per lei la sensibilità materna della donna poteva maggiormente essere adatta alla promozione ed alla difesa della vita nel suo sbocciare. Non per nulla i miracoli più significativi, ottenuti dalla sua preghiera, furono proprio in favore di bambini e di giovani.

Altra grande intuizione fu quella di togliere i bambini dall'ozio dall'accattonaggio, per insegnare loro a leggere e a scrivere.

Vissuta nel periodo in cui, dopo aver toccato il fondo, la vita cristiana iniziava un cammino di ripresa, sulle orme di un umanesimo cristiano attento all'uomo nelle sue condizioni di maggiore debolezza, con la stessa sensibilità dei SS. Filippo Neri, Gaetano da Tiene, G. Pietro Carafa, Antonio Maria Zaccaria, Girolamo Emiliani ed Angela Merici, realizza la sua ispirazione più geniale cioè la promozione della prima scuola gratuita della montagna, ma anche di tutta la Diocesi Piacentina, opera tanto di più rimarchevole se si tiene conto che, al contrario dei citati santi, la Devota fu illetterata e non frequentò mai gli ambienti più sensibili della città.

Gli atti dei processi parlano di due insegnanti: suor Maria Bracchi, nipote di Margherita e suor Margherita Marcellina di Tornolo. La scuola, aperta a ragazzi e ragazze, offriva un modesto programma di insegnamento elementare, forse qualche nozione di catechismo, nonché la possibilità di un pasto frugale ma sufficiente, che non poteva essere fornito dalle loro famiglie.

L'iniziativa era così d'avanguardia che non fu capita né dall'autorità civile che da quella ecclesiastica.

Nel 1599 il monastero di Costageminiana fu trasferito a Compiano, ove ne fu costruito uno nuovo, ugualmente dedicato alla SS.ma Annunziata, ad opera del principe Federico Landi e del vescovo Claudio Rangoni.

In quei tempi non si concepiva un istituto femminile se non salvaguardato dalla clausura. L'unica vita religiosa ammessa per le donne era quella monastica, tutta dedita al servizio di Dio.

Non poté perciò essere compresa quella instaurata dalla Devota, fondazione innovatrice, coraggiosamente al servizio dei fratelli, in nome di un altruismo eroico.

I visitatori ecclesiastici restavano fortemente impressionati dalla santa vita delle religiose, dedite alla preghiera, alla penitenza, all'esercizio delle virtù cristiane, soprattutto della carità, ma rimanevano perplessi per il nuovo modo con cui era esercitata, ponendo delle fragili donne in prima linea, su una rischiosa frontiera, a contatto anche con accattoni, avventurieri e briganti.

Temevano che la forza dirompente della carità non fosse sufficiente a tutelarle dai pericoli di una società violenta, e preferirono la garanzia delle sbarre e degli alti muri dei monasteri, in cui il rischio tuttavia non risulta minore nel secolo XVI.

Mons. Domenico Ponzini

La “Devota” : pellegrina dell’uomo.

- Ringrazio la comunità di Bardi per avermi dato l’opportunità di approfondire la conoscenza della straordinaria figura di Margherita Antoniazzi. Il mio imbarazzo, però, è forte, a parlare della Devota proprio in questa terra, davanti a voi che siete in un certo senso suoi figli diretti, avete intessuto con lei una relazione antica, anche se forse non “detta”, non esplicitata. Fin da piccoli voi siete stati condotti una volta all’anno alla Rondinara, avete sentito raccontare la storia di Margherita, avete toccato le stesse pietre che la ospitavano, siete cresciuti sulla stessa roccia. Tutte queste esperienze, reiterate nel tempo, hanno lasciato una traccia in ciascuno di voi e nella comunità tutta: la Devota è vissuta con voi, la sua storia ha alimentato il vostro mondo simbolico, vi ha fornito delle chiavi di lettura della vostra esistenza. Infatti tutte le relazioni che viviamo, anche quelle silenti, ci aiutano a crescere, gettano un fascio di luce su quel mistero che siamo a noi stessi; credo che la Devota abbia accompagnato la vita di ciascuno di voi, membro di questa comunità, figlio di questa storia, e credo che abbia agito impercettibilmente in voi nei momenti cruciali, quando vi siete trovati di fronte alle scelte, ai dolori, agli amori... In questo consiste quella realtà invisibile, ma tanto concreta, che noi cristiani chiamiamo “comunione dei santi”.
- La mia conoscenza della Devota, invece, è recente e superficiale, limitata ai testi che la riguardano: le biografie, gli atti processuali. Quello che si legge e si sente dell’esperienza della Devota è sorprendente e mirabile. Come interpretarlo?
- Una persona del nostro tempo potrebbe cedere alla tentazione di dare una lettura razionalistica, relegando tutto questo materiale nel mondo infantile e ingenuo della montagna del ‘500. Gli uccellini che disegnano la pianta della erigenda chiesetta, il lago attraversato da Margherita senza bagnarsi e senza spegnere le candele che teneva in mano, il bastone secco che fiorisce nell’indicare il posto esatto dove collocare l’altare, e ancora profumi, frutta fuori stagione, forze soprannaturali che procurano paralisi agli increduli... Sono immagini ricorrenti nelle storie dei santi, ma.. cosa c’è di vero?
- Insidiosa, questa domanda. Nell’età moderna abbiamo coltivato l’illusione che la verità consista nella ricostruzione dei nudi fatti, ma con più cerchiamo l’esattezza, con più ci allontaniamo dalla verità. La verità di questi racconti è che parlano di noi, delle nostre incredulità e resistenze, dei nostri occhi offuscati che non vogliono riconoscere Dio all’opera nella storia e nell’esistenza concreta delle persone che si lasciano trasformare dalla grazia. Il segreto sta nell’abbandonare il mito dell’esattezza, per lasciarci raggiungere da ciò che sta dietro i fatti bruti, dalla esperienza vitale di quelle persone, non solo semplici, ma anche colte e potenti, che sono entrate in relazione con la Devota e la cui esistenza ne è stata trasformata: hanno visto ciò che prima non volevano vedere, hanno creduto abbattendo le loro resistenze. Attraverso le antiche testimonianze anche noi, donne e uomini del XXI secolo, possiamo entrare in contatto con Margherita, che ancora oggi ci viene incontro, davvero “pellegrina dell’uomo”, compagna di strada che cammina accanto a noi.
- Noi soffriamo di solitudine, pur vivendo nella massa, perché non ci incontriamo nella verità. Incontrare l’altro nella sua verità significa andare incontro alla sua povertà e lasciare che l’altro smascheri la nostra debolezza, le malattie dell’anima, le contraddizioni, i bisogni di riconoscimento. Margherita è pellegrina dell’uomo proprio perché ci viene incontro nella nostra verità. La incontriamo giovanissima, impegnata a curare le greggi per un pezzo di pane, che divide quel poco che ha da mangiare con i più poveri. Il primo padrone non la capisce, anzi, è irritato e offeso dal suo comportamento, tanto che le taglia i viveri, e lei imperterrita continua a condividere la sua ridotta porzione di cibo con chi ha meno di lei. Non si tratta di distribuire il superfluo, ma di mangiare il pane con l’altro, di farsi *compagna*, perché il povero ha bisogno del pane, e anche del profumo delle rose; ha fame di pane e fame di riconoscimento, chiede di essere accolto nella sua umanità.

- Molti anni dopo, la ritroviamo nel suo monastero, che è un vero crocevia dove si incontrano ricchi e poveri. Attraverso Margherita e le sue sorelle, fiumi di elemosina raggiungono i bisognosi; la mediazione amorevole della piccola comunità costituisce l'anima di questa opera di giustizia sociale, diremmo oggi. La carità per noi rischia di diventare una tecnica. Si sta discutendo sul valore filantropico delle opere sociali finanziate dai più ricchi della Terra: sfruttano al massimo il sistema, senza criticare le strutture di ingiustizia di cui è causa, poi ridistribuiscono ai poveri cifre iperboliche (pubblicità? nuova frontiera imprenditoriale?), cifre che forse i poveri hanno già pagato a caro prezzo. Abbiamo ancora bisogno della lezione di Margherita e delle sue sorelle: nessuna carità è autentica senza la condivisione, il farsi compagni e mediatori presso i poveri. Quando Catella, la prima delle "margheritine", manifestò preoccupazione per la generosità della Devota, che avrebbe portato a privare del necessario le sorelle, Margherita rispose con ferma lucidità: "Non temere di ciò, mia cara Catella, chè la elemosina non impoverisce. Anzi, fa fiorenti le case che la esercitano e tanto più fiorenti quanto più abbondano in dispensarla". E così il monastero continuò ad essere luogo di riferimento, di incontro tra persone appartenenti a ceti differenti, di giustizia.
- Margherita non teme di incontrare la malattia dell'altro. Assiste la madre appestata, viene contagiata dal morbo, si rifugia alla Rondinara e non appena recupera le forze visita gli altri malati per infondere coraggio e dimostrare che anche la peste può essere vinta. La sua vita è costellata di incontri con persone che si rivolgono a lei in situazioni di sofferenza, malattia, impedimento fisico o psicologico e dall'incontro con la devota ricevono guarigione, liberazione. Dio opera attraverso questa donna che accoglie con amore e coraggio gli aspetti più deboli della vita senza paura di esserne contagiata o travolta.
- Questa inclusività accogliente della debolezza, la cura e la compassione, sono probabilmente prerogative femminili (lo dico non in senso esclusivista, ma inclusivo! Sono cioè espressione del nostro femminile). La femminilità di Margherita si rende forse più evidente nella cura particolare che ha sempre riservato alla vita nascente, alle donne partorienti e all'infanzia. Molte donne non avevano neanche i panni per avvolgere il neonato! Ma oltre all'assistenza materiale, ancora una volta mi colpisce come Margherita sappia leggere in profondità le paure, le angosce legate alla gestazione. A una nobildonna di Riva è stato predetto da una zingara che il parto le sarà fatale; Margherita la va a trovare e scioglie l'angustia, ridona la speranza e l'energia che servono per condurre a termine la gravidanza con la nascita di un bel bambino.
- La cura dell'infanzia assume anche caratteri creativi e innovativi. Margherita fonda la prima scuola gratuita del territorio della nostra Diocesi. E' una scuola essenziale, dove si impara a leggere e far di conto, e si consuma anche un pasto, come avviene ancora oggi in tante scuole sostenute o fondate dai nostri missionari. All'epoca di Margherita i bambini erano considerati niente, non si investiva sul loro futuro, non avevano diritti, passavano il tempo in ozio o nell'accattonaggio, finchè non fossero in grado di fare un qualsiasi lavoro. Margherita, illetterata, intuisce che solo coltivando la loro intelligenza svilupperanno creatività e libertà. Quello che colpisce è che alla scuola sono accolte anche le bambine, il che è veramente sorprendente.
- Margherita si fa incontro all'uomo anche in un aspetto che tuttora, o forse oggi più che mai, è tabù: l'esperienza del morire. Nella preghiera ha visioni di persone morenti, con le quali mostra forte empatia e per le quali prega intensamente. Predice la morte al suo confessore, don Bartolomeo Buratti, il quale si prepara al momento del passaggio con serenità, grazie anche all'assistenza spirituale della Devota. Credo che questo speciale ministero, di accompagnamento alla morte, preparazione della "buona morte", come si diceva una volta, sia oggi quasi del tutto abbandonato. Abbiamo molte conoscenze mediche e tecniche, ma non siamo in grado di reggere l'angoscia che ci procura il morire, lo stare accanto a chi sta compiendo il passaggio. La Devota, nel suo pellegrinaggio incontro all'uomo, ha superato anche questa barriera.

- Le sue parole sono pacate, chiare, esprimono una nitida visione di sé e della realtà, una coesione profonda, la padronanza di sé. Colpisce come questa donna, ancora giovanissima, sia stata così ferma nei suoi propositi, di fronte alla derisione, all'incredulità e perfino agli ostacoli che qualcuno le ha messo innanzi. Qualcuno che poteva essere il fratello, ma anche il signore di queste terre, il conte Agostino Landi, che inizialmente si oppose al progetto della costruzione della Chiesa. Tanta fermezza di carattere, tanto più forte quanto più accompagnata da un atteggiamento pacato e controllato, è frutto di una grande chiarezza interiore. Margherita è una creatura illuminata, perciò luminosa. Il discernimento profondo che ha svolto in se stessa, la rende capace di leggere nel cuore degli altri. Anche questo delicato ministero dell'accompagnamento spirituale corrisponde a una esigenza molto urgente nel nostro tempo. Emblematico l'episodio che narra delle diverse donne che vogliono entrare nella comunità: Margherita appende a un albero le loro corone, e – dopo averlo scrollato – restano appese all'albero solo le coroncine delle giovani che avrebbero perseverato nella scelta religiosa. L'immagine è suggestiva, e ci rimanda ancora una volta alla capacità di Margherita di leggere la verità nel cuore delle persone, ai suoi doni di preveggenza e di discernimento spirituale.
- Queste caratteristiche fecero sì che una umile contadina illetterata fosse assunta come consigliera dai signori del tempo, che chiedevano la sua benedizione e accorrevano a lei per sanare situazioni di conflitto. Il ruolo sociale di Margherita è incisivo in ordine alla pacificazione e alla riconciliazione. Numerose testimonianze attestano come la mediazione della Devota avesse evitato violenze e guerre tra clan familiari.
- L'aspetto sociale della sua spiritualità è evidente fin dalla genesi della sua speciale relazione con Dio. Le prime esperienze mistiche, le visioni, i dialoghi con la Madonna e San Rocco... tutti questi eventi straordinari attraverso cui Margherita compie il suo discernimento, non avvengono in luoghi religiosi, ma nella quotidianità del lavoro: mentre guida le bestie al pascolo, mentre lava i panni al fiume o va a ritirarli in una notte di tempesta... Dentro una ferilità assoluta, nella quotidianità fatta di fatica e lavoro, lì Margherita incontra il Signore. E non ha fatto di questi doni straordinari dello Spirito una bandiera, né si è messa al di sopra degli altri. Quando lavora presso Sabadino Strinati, il padrone riconoscente che rispetta la sua personalità, Margherita viene derisa dai colleghi, che approfittano della sua "stranezza" per metterla in cattiva luce. La giovane non reagisce con orgoglio, utilizzando i doni spirituali come strumento per ergersi a giudice degli altri, o per rivendicare una identità specifica e straordinaria. Semplicemente, continua ad essere se stessa, continua la sua preghiera in forme discrete. Mi colpisce la testimonianza di un gesto: Margherita nasconde il rosario sotto il grembiule, per continuare in pace a sgranarlo. Mi sembra molto attuale questa lezione di laicità: i simboli e i gesti religiosi non sono bandiere da opporre agli altri, ma doni che ci consentono di vivere in pace e di rispondere pacificamente alle provocazioni.

Non ho mai chiamato Margherita e le sue sorelle "monache", e l'ho fatto di proposito, perché solo dopo la morte di Margherita e dopo la promulgazione della Costituzione apostolica "*Circa pastoralis*" (1566) che aveva imposto la clausura come forma tipica ed esclusiva della vita consacrata femminile, la comunità è stata monacalizzata, con il trasferimento a Compiano, l'assunzione della regola agostiniana e la vita claustrale, ormai molto lontana da quel contatto vitale con la gente di ogni ceto e condizione. Oggi l'esperienza della comunità di Margherita potrebbe essere ricondotta agli Istituti secolari o, più propriamente, alle Società di vita apostolica. Si tratta comunque di acquisizioni molto recenti della riflessione teologica sulla vita religiosa, quindi recepite dal Concilio, e infine dai Codici di diritto canonico vigenti (sebbene più sviluppate nel Codice della Chiesa latina). Anche nella vicenda della comunità di Costageminiana incontriamo una costante della storia delle donne nella Chiesa: esperienze di servizio sociale e pastorale così attive e feconde si sono potute realizzare solo in concomitanza con figure carismatiche straordinarie, come la Devota. Il normale passaggio dalla fase di fondazione carismatica alla condizione stabilmente

istituzionalizzata è avvenuto sempre a scapito dell'impegno a favore dell'uomo, di questo vivere da "compagne di strada".

Difficile immaginare quanto questa resistenza istituzionale abbia impoverito la nostra storia, non dovremmo però essere troppo severi nel giudicare le scelte della Chiesa di allora (cosa che a volte trovo tra le righe, nelle varie biografie) , piuttosto dovremmo essere preoccupati di rispondere *oggi* adeguatamente e docilmente alle mozioni dello Spirito. Esperienze come quella di Margherita ci confermano che lo Spirito opera nella storia, se lo lasciamo respirare anche per gli uomini del nostro tempo.

D.ssa Donata Horak

La “Devota”: “*Pellegrina*” dell’Assoluto

*un libro non è mai finito
finché continua a essere letto*

Luisa Muraro

Incontrarsi per parlare di qualcuno richiede sempre onestà e umiltà, soprattutto se colui o colei di cui dobbiamo interpretare parole e gesti appartengono a epoche e contesti storico-socio-culturali differenti dal nostro. Infatti rischiamo di leggere le loro esistenze alla luce di problematiche che sono invece le nostre, legate quindi a situazioni lontanissime e diverse.

Bisogna che il nostro incontro avvenga dolcemente, con rispetto, evitando di far dire loro cose che piacerebbero a noi, ma che non rispondono poi alla realtà, al vero. Ecco allora che ogni interpretazione porta con sé ansia e paura, perché rischia di essere frenata dalle nostre aspettative. (Cfr A. PONENTE, *Gli amici e le amiche di Dio*).

Vorrei così, a mo’ di premessa, aprire questa breve “conversazione” con i due vocaboli scelti per il titolo: *Pellegrina* e *Assoluto*. Due aggettivi che troppo spesso abusati tendono a essere recepiti in modo differente e in-differente, e così finiscono con il perdere quel significato che li porta invece a tradursi in una testimonianza viva e vitale. A un movimento, a una ricerca. A un cammino continuo senza “fermate” che possano o vogliano dare ai due concetti una risposta fissa e definitiva. Tutto rimane domanda, e rimanda a un’altra domanda “aperta”: poiché «domanda [è ciò] la cui risposta non dipende da niente che io ho e che io so. Una vera domanda chiama l’esistenza di altro. (O è chiamata dall’esistenza di altro)». *È uno sporgersi verso altro e fargli posto*. Esistere quindi proprio come un “essere-fuori” pur “essendo-dentro” il tempo e la realtà. (Cfr L. MURARO, *Il Dio delle donne*, 19-20).

Una vita in “costante correlazione di azione e riflessione”; in una sorta di *contro-cultura* che si inquadra in un processo sociale e psicologico, economico e

storico. L'impegno diventa così la chiave di lettura di una espressione di vita non-comune, ma al contempo comune perché realizzata nel quotidiano.

Dunque fare “esperienza del trascendente” in uno spazio aperto, nella ricerca di nuove vie che inquadrano il discorso religioso nella pienezza del dettato evangelico. Dove la **capacità di correggersi e di rinnovarsi** rivela quello che l'essere cristiani dovrebbe denunciare: processo, movimento, atto, azione dinamica e liberatrice di Dio e dell'uomo nella storia.

In *Gal 3,26-28* leggiamo quella che è da più parti definita la *magna charta* del “femminismo cristiano”: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio e femmina, poiché siete uno in Cristo Gesù». Una visione di *uguaglianza* e di *libertà*: un messaggio che dice: «Cristo rende liberi e sopprime i privilegi e i rapporti di dominio. Nella nuova comunità in cui il battesimo inserisce, non vige la struttura del matrimonio patriarcale, che subordina la donna all'uomo; il bimorfismo sessuale non diventa dimorfismo sessuale: tutti sono membri della stessa famiglia di Dio come fratelli e sorelle. Per questa visione e per questa pratica le prime comunità cristiane si configuravano come “comunità alternative” in mezzo al mondo greco-romano, comunità che per la loro visione e pratica di eguaglianza entravano in conflitto con una società strutturata per privilegi e discriminazioni» (R. GIBELLINI, *La teologia del XX secolo*, 464-5).

Qui vedo bene la figura-presenza di MARGHERITA ANTONIAZZI e della sua personalissima e libera ricerca di Dio attraverso i volti e gli sguardi silenziosi dei reietti della terra, in un contesto storico che, come donna, la poneva in ben altro ordine. Siamo nel XVI secolo, l'epoca della Riforma e della Controriforma, la grande stagione del Concilio di Trento: la Chiesa soffre, ma fa anche soffrire.

La complessità di questo periodo storico richiederebbe spazio e tempo ulteriori, a noi qui bastano pochi e semplici elementi per entrare un po' nell'ambiente che fu anche della DEVOTA, sebbene nel suo “piccolo” mondo tutto veniva recepito come un'eco lontana. Per esempio, un papato che sempre più si allontanava dalla sua natura spirituale e pastorale per assumere quella dei principi assoluti; l'espansione inarrestabile di una corte e di una burocrazia curiale; l'enorme sparità tra alto e basso

clero: basti il riferimento al Vescovo di Brugnato, Filippo Sauli, che nel 1521 lamentava che non pochi preti della sua diocesi non conoscevano neppure i dieci comandamenti. Ma già nel 1519 Leone X era stato costretto a riconoscere in una bolla che erano state promosse al sacerdozio «persone ignoranti, incapaci di leggere e di scrivere correttamente, prive di ogni titolo di ordinazione o dichiarato con falsità». E, ancora: una sorta di malcostume, oltre al concubinato e la simonia, e l'elenco potrebbe andare avanti.

A questo si aggiunga il ruolo sempre maggiore che venivano ad assumere gli ordini religiosi, soprattutto Francescani e Domenicani. Confessione, predicazione, una crescente ricchezza (in gran parte proveniente dai funerali e quindi dai lasciti testamentari) a scapito della forma parrocchiale, che pur agonizzante restava in vita, e del clero locale, eccetto poche eccezioni. Lotte e tensioni che divenivano “scandalo” per il popolo, e che portavano a ulteriori divisioni.

Una storia che proprio nella Riforma protestante, nel Concilio di Trento e nella conseguente Controriforma troverà la strada per riconciliarsi con Dio e con gli uomini, anche qui a duro prezzo.

Benedetto, Francesco, Domenico, Ignazio di Lodola, Teresa d'Avila e tante altre figure della santità sono passate lasciando il loro segno, seguito da molti altri e altre: ma forse non sono riusciti a far entrare pienamente nelle gran parte delle menti che *le sacre Scritture* sono *l'elogio della differenza*. Di quel lasciarci, da parte di Dio, liberi di esprimere a lui la nostra gratitudine come la nostra sofferenza, il nostro silenzio come il nostro canto. Quella stupefacente possibilità che ci porta a vivere l'impossibilità.

In questo secolo tormentato ma vivace MARGHERITA ANTONIAZZI entra a piccoli passi. Non nobile, né ricca, né istruita: la sua forza sta nella fede, la sua tenacia nella testimonianza. Esclusa dai grandi, e lontani, giochi di potere e dagli intrighi di corte (che invece dovranno subire le consorelle alla sua morte) vive di quella libertà che la fa partecipe, nella pienezza, della misericordia di Dio.

La *libertà* è senz'altro la prima grande lezione che viene dalla DEVOTA, e possiamo dire che come san Benedetto si era reso libero nei confronti di tutto ciò che

l'aveva preceduto, la tradizione benedettina (ma lo dire per tutte le varie tradizioni) si rese libera nei confronti di san Benedetto. Un paradosso, permettetemi, che non vuol essere dissacratorio nei confronti del santo fondatore del monachesimo occidentale, ma che invece sottolinea come nei secoli si sia man mano sviluppato un concetto monastico sempre più aperto ai bisogni e alle urgenze del mondo.

MARGHERITA si iscrive degnamente nella sfera di questa spiritualità, già ricca di figure, di impronte, di sentieri: sempre differenti, mai a senso unico. Una spiritualità che andava oltre una tradizione scritta o orale, per vivere una *tradizione* molto più viva: quella *dei gesti*.

L'attenzione, la carità, la pazienza, l'umiltà, il coraggio: requisiti di un'anima che "di-Grazia-in-Grazia" apprendeva direttamente dal Verbo fatto Carne. Quindi gesti che riportavano al Vangelo stesso; alla sorgente, alla fonte dell'essere e del vivere cristiani. Alcuni secoli prima Francesco ammoniva i suoi frati dicendo: «Dio mi ha mostrato la via della semplicità e della umiltà, per me e per quelli che vogliono seguirmi. Non mi venite a parlare di regole di san Benedetto, di sant'Agostino, di san Bernardo e di nessun altro: per me l'unica regola è la forma di vita che Dio, nella sua misericordia, mi ha mostrato e donato» (L. SALVATORELLI, *Vita di san Francesco*, 185). Parole che potrebbero anche essere uscite dalla bocca di MARGHERITA, o almeno da lei pensate. Vivere personalmente il Vangelo così da rendere visibile la presenza di Dio in mezzo agli uomini.

È l'evoluzione del "modello di santità". La "perfezione cristiana" esce dai monasteri e si fa spazio nel mondo laico: una «santità laicale, cittadina, borghese, popolare, [dove] ha ampio spazio l'elemento femminile. [...] si fa strada un altro ideale, tipico degli Ordini mendicanti, quello della "vita mista" (contemplativa e attiva)» (G. PENCO, *Il monachesimo*, 218).

Libertà, certo; ma anche *creatività*. L'andare oltre la tradizione per far vivere la Tradizione. Non semplici ripetitori di norme fisse e sclerotizzate di modelli che obbligano in catene l'intelligenza e l'immaginazione, bensì saper re-inventare ogni giorno la vita. Ri-mettere in gioco il proprio vivere e pensare aprendosi al dialogo "leale" e "costruttivo" con l'uomo e con il mondo. Diventare un chiaro punto di

riferimento e di incontro. La DEVOTA ha speso la sua vita operando nella continua ricerca della *relazione*.

Relazione che cambierà anche il guardare al chiostro non più, o non solo, come «l'*hortus conclusus* dove si coltivano i gigli, ma lo spazio dove l'uomo torbido, banale, avaro, inibito potrà emergere dalla sua ombra. Dove non verranno proiettati degli ideali di esaltazione eroica, ma dove fioriranno l'umile compostezza, la solidità e la grazia vissute nell'arco di ogni giorno e dove la realtà del lavoro e della partecipazione al duro travaglio umano vengono elevati dalla santità della comunione.

Il chiostro [...] sarà uno spazio profano come tutte le case degli uomini; la santità gli verrà conferita dalla comunione e dall'attenzione che i monaci [le monache della DEVOTA] avranno verso gli altri» (G. VANNUCCI, *Pellegrino dell'Assoluto*, 105).

Un'apertura inusuale dati i tempi. L'ambiente monastico femminile era ristretto e rinchiuso entro spesse mura; il rapporto con l'altro era l'ininterrotta preghiera che le Vergini del Signore innalzavano giorno e notte a beneficio degli uomini "persi" nel mondo; la carità elargita nella vita comunitaria rispecchiava quella, impossibilitata, verso i poveri. MARGHERITA infrange tutto questo. Come un'onda che si abbatte sugli scogli trova una piccola crepa e vi entra portando agli assetati acqua e sale, purificazione e sapienza di Dio.

Pensando a lei ricordo una frase di Buddha: *Io voglio, o monaci, assomigliare la mia dottrina a una zattera costruita, non per essere conservata, ma per attraversare il fiume*. Il monastero di Caberra sarà proprio come una zattera in movimento; zattera formata da poco più di una decina di donne che avvicinano e raccolgono i naufraghi della storia umana: malati, appestati, donne, bambini... sofferenti nella carne e nello spirito. Ogni "debolezza" diventa così "presenza" di Dio; i "bisogni" che bussano alla porta della DEVOTA diventano "bisogno" di Dio.

Benedetto poneva un punto fermo a chi seguiva i novizi del monastero: «osservare se il novizio cerchi davvero Dio» (RB 58,7), il resto veniva come conseguenza dell'osservanza del Vangelo, della Regola e della vita comunitaria.

L'importante era "cercare Dio". E MARGHERITA sottolinea in modo forte e sorprendente, vitale, questa ricerca nel binomio *Uomo e Dio*, che istintivamente, direi naturalmente, era racchiuso nel suo cuore e nella sua mente. Potremmo, forse in modo del tutto arbitrario, avvicinare il suo dire e fare alle parole della *lettera di Giacomo*: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. [...] Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo» (1,22.27).

Parola e gesto, dunque, silenziosi e autentici, che vogliono far riscoprire la Parola che risuonò dal principio: *Dio disse... e fu*: una parola-azione. MARGHERITA ne fu affascinata, e affascinò gli uomini e le donne del suo tempo, e, spero, del nostro.

p. Mario Cappelletti